

LA BATTAGLIA DEL WELFARE

A Basilea vertice del G10

I tassi d'interesse scendono, i cambi migliorano, ma l'economia europea non riparte e la disoccupazione continua a mantenersi su livelli allarmanti. Questo lo scenario su cui si confronteranno oggi e domani Basilea i governatori delle banche centrali del G10 nel corso della consueta riunione mensile. Sotto la presidenza di Hans Tietmeyer, Antonio Fazio e gli altri «signori delle monete» di Usa, Giappone, Canada, Francia, Gran Bretagna, Olanda, Belgio e Svezia faranno il punto della situazione.

La Germania verso lo sciopero generale Kohl e sindacati a muso duro

■ BERLINO. Uno sciopero generale contro il «pacchetto di Kohl»? Non lo escludiamo più. È la giornata delle bordate di cannone, e Ursula Engelen-Kefer, l'vicepresidente della DGB dà fuoco alle micce ed evoca il ricorso all'Arma Totale. Quando un giornalista le chiede se davvero si potrebbe arrivare all'ultimo gradino della escalation, allo sciopero generale che nell'immaginario collettivo tedesco richiama (in peggio) l'Apocalisse, la numero due della potentissima Zentralverbandes risponde che «spera di no» e che «prima si farà uso di tutti gli altri strumenti per mobilitare i lavoratori», ma che «il limite di sopportazione è stato superato» e contro «taglio selvaggio» si andrà fino in fondo.

Il sindacato unitario tedesco non esclude l'ipotesi di uno sciopero generale contro il pacchetto di tagli alle spese sociali approvato dalla coalizione di Bonn. Intanto lo scontro si fa più sempre più aspro. Il capo della Dgb Schulte: la protesta non finirà finché imprenditori e governo federale non tomeranno sul terreno dello stato sociale. Ma dal cancelliere vengono ancora toni duri e pare definitivamente chiusa l'era della concertazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

Sindacati contro i tagli
Poche ore prima, d'altronde, il suo capo Dieter Schulte non era certo andato giù più leggero: governo federale e imprenditori si preparino a una «estate calda» perché «già nelle prossime settimane avranno modo di percepire la rabbia dei lavoratori occupati». Tutte e 15 le federazioni di categoria che fanno capo alla Dgb ha spiegato Schulte, stanno mobilitando la base e parteciperanno con gli scioperi nelle prossime settimane: «Una possente ondata di protesta» che il sindacato porterà avanti «fino a che datori di lavoro e governo federale non si decideranno a rientrare sul terreno dello stato sociale».

re rendendo un pallido ricordo pure la proverbiale abilità di Helmut Kohl ad addormentare i conflitti e a mediare l'impossibile. Anche il cancelliere, infatti, ieri s'è esercitato sui toni bellicosi, in un «appello ai sindacati» che è suonato come qualcosa a metà tra la dichiarazione di guerra e il ricatto morale. I sindacati - ha scritto Kohl sulla «Welt am Sonntag» - non stanno facendo altro che «attizzare i conflitti con le loro critiche eccessive», mentre, secondo il cancelliere, dovrebbe «essere chiaro a tutti che il rifiuto (dei tagli indicati dal governo) e il conflitto vanno a danno soltanto dei disoccupati» e poiché in Germania attualmente non c'è compito più importante della lotta alla disoccupazione... sindacati e oppositori vari (Spd e Verdi, organizzazioni sociali, le due chiese, perfino settori della stessa Cdu) farebbero bene a smetterla e a schierarsi dalla parte delle forze produttive per dare «rapidamente un contributo alla ripresa della crescita e dell'occupazione».

zione dalle norme anti-licenziamento dalle aziende piccolissime a quelle medio-piccole, che il sindacato giudica vere e proprie provocazioni; ce ne sono altre, come i tagli sugli assegni familiari, che risultano altamente indigeste all'associazione cristiana, alle chiese e a tutto il settore sociale della Cdu (da una riunione dei comitati dei lavoratori cristiano-democratici sono venute, ieri, aspre critiche al pacchetto); e ce ne sono molte, infine, in genere quelle fiscali, che vengono giudicate un po' da tutti inutilmente inique e messe lì solo per accontentare il partito liberale e i suoi clienti.

La manovra del governo
Ma ciò che irrita i sindacati e preoccupa le opposizioni è la sensazione che il cancelliere e il governo federale abbiano scientemente deciso di infrangere due principi finora considerati sacri: il metodo della concertazione e il rispetto dell'autonomia della contrattazione tra le parti sociali. Se questi timori sono giustificati, e se, come pure viene giudicato possibile da molti osservatori, Kohl e il governo non finiranno per fare marcia indietro e riallacciare il dialogo con i sindacati, le conseguenze saranno uno stravolgimento del «modello» che ha funzionato per quasi cinquant'anni contribuendo non poco ai successi dell'economia tedesca, e, nel periodo più breve, un restringimento drammatico dei margini di intervento sull'economia dei poteri pubblici non centrali, in sostanza un indebolimento del federalismo. Un segno di questo secondo pericolo forse s'è già colto ieri, nel fallimento della conferenza dei capi di governo dei Länder che, riuniti in un castello del basso Reno per approvare misure comuni contro la disoccupazione, hanno dovuto constatare che manovre fiscali e tagli imposti da Bonn limitano drasticamente i loro margini di iniziativa.



Helmut Kohl con Jacques Chirac venerdì sera a Bonn

Roberto Pfeil/Agf

**Ossicini: «No ai tagli»
Cofferati: «Stop al ballo di cifre sulla manovra»**

■ ROMA. «Sull'entità della manovra economica di aggiustamento deve finire il balletto delle cifre. Serve una parola definitiva, che spetta al ministero del Tesoro. Questo stillicidio sui numeri del deficit pubblico è insopportabile». È questo il commento da Perugia del segretario generale della Cgil Sergio Cofferati. «Le differenze prospettate nelle valutazioni di questi giorni - ha affermato Cofferati - sono sensibili e per molti aspetti anche incomprensibili». Sarebbe comunque «un errore da osteggiare», ha detto il sindacalista, «qualsiasi ipotesi di intervento sulle prestazioni sia sanitarie che previdenziali. In materia di spesa sanitaria si può risparmiare senza incidere sul livello delle prestazioni».

Intanto, l'ipotesi di riaprire i termini del concordato fiscale 1987-1993 per reperire risorse per la manovra 1996 trova l'opposizione della Confartigianato. Il presidente Ivano Spalanzani parla di «proposta inutile, dannosa e certamente non in sintonia con un programma di Governo che dovrebbe mirare alla riforma del sistema impositivo e alla lotta all'abusivismo e all'evasione ed evasione, senza incrementare la pressione fiscale». Proteste giungono anche dalla Cgia di Mestre.

Servizi, strutture, situazioni economiche di favore per aiutare le famiglie. Secondo il ministro Adriano Ossicini è stato commesso un «errore molto grave» quando i problemi della famiglia sono stati considerati, anche a livello europeo, come esclusivamente di carattere economico. Si tratta invece, ha aggiunto, di problemi di carattere sociale e culturale, e come tali vanno affrontati. Dagli internati diurni ospedalieri all'assistenza domiciliare agli anziani, i servizi devono piuttosto essere potenziati. «Se si riuscisse a diminuire l'enorme quantità di ricoveri ospedalieri per bambini e anziani - ha osservato - si riuscirebbe a risparmiare moltissimo». Per Livia Turco, presidente della commissione per le Pari opportunità, «rafforzare ed estendere la politica della famiglia è il primo atto da compiere oggi in Italia per quello che tutti considerano, tardivamente, il più piccolo e il più importante nucleo sociale». Secondo Turco nel nostro paese «sono necessarie modifiche di politica istituzionale per rafforzare il ministero degli Affari Sociali».



L'Europa delle lacrime e sangue

Risparmiare sulle spese, un imperativo per tutti i governi

■ BRUXELLES. Il numero, magico e terribile, è il 3. La perfezione. A questa perfezione, lo dice il Trattato, bisogna aspirare per avere il diritto di salire, il 1 gennaio del 1999, sul treno dell'Euro, la moneta unica europea. C'è un affannarsi non da poco per i Paesi dell'Unione da quando il rallentamento della crescita, quando il rallentamento della crescita, quando il rallentamento della crescita, quando il rallentamento della crescita... (repetitive text omitted for brevity)

La «sfida del 3%». I governi d'Europa alle prese con il risanamento dei bilanci pubblici e lo scontro sociale. Il rapporto tra deficit e Pil, il criterio di Maastricht tra i più ostici. I piani di Germania, Francia, Belgio e Spagna. Kohl atteso mercoledì a Bruxelles, il giorno in cui la Commissione pubblicherà le raccomandazioni sulle economie dei 15. Il commissario De Silguy: «Chi non prende il treno dell'euro potrebbe pagare la fuga in avanti di Francia e Germania».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

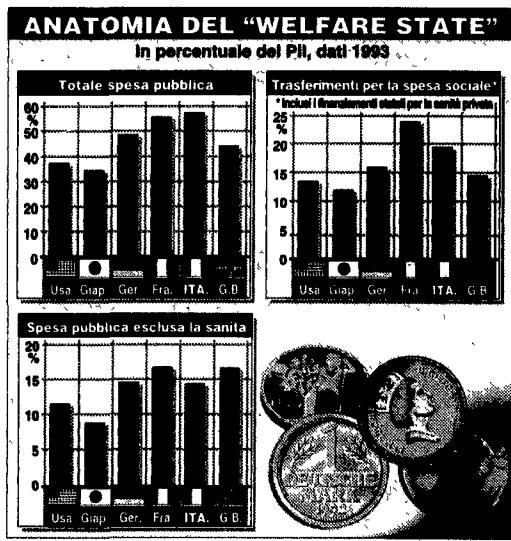
l'are del rapporto tra i Paesi che avranno raggiunto il traguardo e quelli in ritardo, come l'Italia.

La «cura» tedesca
Il governo del cancelliere ha varato il suo: qualcosa come 50 mila miliardi di marchi da recuperare in quattro anni e, quasi la metà, nel prossimo con tagli alla sicurezza sociale che sono stati subito osteggiati dai sindacati e dall'opposizione. Helmut Kohl compirà una visita ufficiale a Bruxelles mercoledì prossimo, presumibilmente per rassicurare Santer e la Commissione che la Germania non deflette dal suo impegno, nonostante le ultime difficoltà, e nel tempo stesso per rilanciare nel suo Paese il concetto che «Maastricht non è contro il sociale».

I tagli di Juppé...
Il premier francese, Alain Juppé, è andato a ruota con un programma di previsione per il bilancio del 1997, anno cruciale per l'esame di appartenenza o meno all'Euro che si svolgerà nella primavera dell'anno successivo, che si prefigge di fare dei ri-

sparsi senza precedenti, qualcosa come sessanta miliardi di franchi (dieciotto mila miliardi di lire), con una riduzione draconiana delle spese pubbliche che affermano, come vorrebbe il presidente Chirac, il «mutamento di mentalità» nel Paese.

...e quelli del Belgio
Il Belgio di Jean-Luc Dehaene, dove governa una coalizione di cristiano-democratici e socialisti, si appresta in settimana a farsi dare poteri speciali, previsti dalla legislazione, per operare con mano pesante sul bilancio e ottenere quei trenta miliardi di franchi necessari per rimettersi in movimento verso il traguardo del 3 per cento (nel 1995 la prestazione è ferma al 4,5%). L'operazione di politica finanziaria ha dato il via a forti contestazioni e si è intrecciata con una lotta che dura da mesi nelle scuole, con scioperi di massa, per via di un piano che mira a tagliare tremila posti di lavoro nel settore dell'insegnamento. Il primo maggio scorso, tradizionalmente utilizzato da sindacati e dal Partito socialista di Philippe Busquin, si è spesso tramu-



tato in clamorose contestazioni con lancio di uova sui dirigenti.

La sfida di Aznar
E infine, ecco la Spagna che, fresca della leadership del popolare José María Aznar, ben lontana dai tetti di Maastricht, che prova il tutto per tutto con una manovra da capogiro sulla cui riuscita, però, già molti dubitano in quanto le nuove entrate previste per il 1997, poco più di settemila miliardi calcolati in lire, non saranno sufficienti ad arginare il disavanzo benché la scommessa di Madrid si fondi in prevalenza sul completamento delle privatizzazioni già avviate dal socialista Gonzalez.

L'inquietudine dell'Europa, alle prese con un altro aspetto drammatico legato all'altissimo tasso di disoccupazione (il 10,8% con oltre diciotto milioni di persone senza lavoro) e che sarà alla base di un confronto ravvicinato, a giugno, sia alla conferenza tripartita (nei giorni 13 e 14 a Roma) sia al Consiglio europeo sotto la presidenza, ormai è

contato, di Romano Prodi (21 e 22 a Firenze) si fonda sui dati del 1995 e dei primi mesi di quest'anno che hanno evidenziato un peggioramento del clima economico e una conseguente frenata nel cammino verso gli obiettivi di risanamento delle finanze pubbliche (o consolidamento dei bilanci, come si usa dire) e della riduzione, appunto, del tasso di disoccupazione. La Commissione di Bruxelles, che si appresta a diffondere, questo mercoledì, le sue «linee guida» sulle politiche economiche dei 15 Stati e le «raccomandazioni» d'obbligo, opera con la parola d'ordine che la ripresa è attesa nella seconda parte dell'anno e nell'anno cruciale che è il 1997. Quando si valuterà la convergenza e lo stato di salute di tutte le economie. Il commissario alle Politiche monetarie, il francese Yves de Silguy, ha ripetuto l'altro ieri che i leader europei «sono determinati nel rispettare le scadenze del Trattato e che sono pronti a fare quanto è necessario per rispettarne le condizioni. È lo stesso clima che ho colto nell'ultima riunione dei ministri delle Finanze a Verona».

E Bruxelles raccomanda...
De Silguy ha già pronte le lettere di raccomandazione ai governi che accusano ritardi nelle politiche di convergenza. Per l'Italia ci sarà, e anche per la Germania (la visita di Kohl è significativa anche per questa ragione). Il commissario è ottimista. «Undici Paesi - dirà - già rispettano i criteri di convergenza sull'inflazione e sui tassi di interesse a lungo termine e, anche nell'area più difficile delle finanze pubbliche, gli Stati membri

sono tutti determinati ad eliminare i loro deficit eccessivi». Ma ci sono le condizioni che vengono ancora una volta ricordate: uno sforzo «maggiore» si impone, secondo la Commissione, per il famoso 3%.

Obiettivo 3 per cento
Per De Silguy l'obiettivo rimane « pienamente realistico e raggiungibile » se si pensa che l'Unione in due anni, dal '93 al '95, ha ridotto il suo deficit da 6,3% al 4,7%. L'appello è insistente. Quel tetto è fondamentale. La Commissione non entra nel merito di piani di risanamento che possono essere letti nella chiave del «lacrime e sangue». Le valutazioni di questo tipo, così come quelle sulla decisione politica di non aderire all'Unione economica monetaria presa dal governo di Major, sono considerate a giusta ragione di natura esclusivamente «nazionale». Decidano i governi come agite.

Ma da Bruxelles è stato lanciato, con la scusa di mettere le carte in tavola dinanzi alla scettica Gran Bretagna, un altro avvertimento. Che parla a Londra ma che, indirettamente, costituisce un nuovo richiamo al ritardatari che pure sostengono il percorso stabilito dal Trattato. De Silguy manda a dire ai governi dell'Unione: «Dal punto di vista economico, i primi Paesi che faranno parte della moneta unica, saranno i primi ad ottenere i benefici di questa partecipazione». E attenzione, aggiunge De Silguy «se la Gran Bretagna se ne starà da parte, esiste il più grande pericolo di una fuga in avanti di Francia e Germania». Naturalmente, deficit del 3% permettendo.